

# LA REGINA DI CUORI

Nicola Roserba



## “La Regina di Cuori”

di Nicola Roserba

© *Nicola Roserba* 2009

[www.nicolaroserba.it](http://www.nicolaroserba.it)

email: [info@nicolaroserba.it](mailto:info@nicolaroserba.it)

Questo e-book può essere liberamente distribuito attraverso il web, previa autorizzazione dell'autore. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, che rimane proprietà riservata dell'autore. Sono consentite copie cartacee a uso personale. Ogni altro utilizzo, compresa la modifica in qualsiasi delle sue parti, è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge.



Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia

Immagine di copertina: “**Regina di Cuori**”

rielaborazione grafica © [Ashait](#) 2009

soggetto: “Queen of Heart” by [wollywell57](#)

Progetto Grafico: [Ashait](#)

## Sommario

La Regina di Cuori .....pag [5](#)

Autobiografia Semiseria di un Autore tutto da capire .....pag [17](#)



## La Regina di Cuori

Nicola Roserba

Le mani dell'uomo volavano sullo scatolone.

I dorsi delle carte da gioco, ridotti a scie colorate, passavano dalla sinistra alla destra. Il mazziere parlava ad alta voce, invogliando i passanti a partecipare alle scommesse.

«Guarda, guarda che succede adesso», sussurrò Andrea. Laura seguì lo sguardo di lui, attenta.

«Signore e signori! Partecipare è facile! Scegliete la carta vincente e puntate! Non c'è trucco! Non c'è inganno!»

«Adesso arriva il complice, stai attenta.» Neanche il tempo di finire di parlare che un tizio si avvicina all'imbonitore facendosi largo tra la folla. «Provo io!»

«Bene! Il signore qui vuol partecipare! Un bell'applauso!» gridò ancora il mazziere dando il buon esempio. Qualche altro battito di mani gli fece eco.

Il tizio che era venuto avanti sfoderò un sorriso beota, estrasse il portafoglio e dieci euro atterrarono sulla superficie di gioco.

«Proprio da copione, eh?» ridacchiò Andrea. Laura annuì senza staccare gli occhi dalla scena.

L'imbonitore mostrò le tre carte all'altro, tra cui campeggiava una regina di cuori, e poi riprese il moto vorticoso.

«Scusa, ma come fa l'altro a indovinare?»

«La regina ha un angolo leggermente piegato, guarda, Laura», le indicò Andrea.

In effetti era così. Lo notò anche lei.

Il compare sembrò titubante per un attimo, dopo che l'imbonitore ebbe disposto le tre carte sul ripiano, poi indicò tremante quella di destra che, guarda caso, una volta girata, si rivelò essere proprio la carta vincente, la regina di cuori.

«Bravissimo!» esclamò il mazziere, per poi stringere la mano del finto vincitore. «Eccole dieci euro! Chi altro vuol provare?»

Un paio di persone si proposero. Laura pensò che fossero turisti, non riteneva possibile che un italiano potesse ancora cadere in tranelli del genere. Quando i concorrenti scambiarono due parole con l'imbonitore che li attendeva con un gran sorriso tatuato in faccia, però, quelli sfoggiarono con un marcato accento romano.

I fessi esistono ancora, constatò allora lei.

I due persero i loro soldi in modo rapido ed efficace e rientrarono nei ranghi degli astanti con un'espressione perplessa. La cosa aveva preso piede, comunque, e il mazziere stava raggranellando una sommetta non indifferente. Dispensava con sapienza sconfitte e vittorie ai presenti, gettando l'amo del brivido del gioco, con la speranza di vincere a fare da esca invitante.

Andrea continuava a predire con precisione l'esito di ciascuna giocata a Laura, bisbigliandole nell'orecchio per non disturbare lo spettacolo che sembrava interessarle. Aveva conosciuto la ragazza da pochi giorni ed era la prima volta che la portava fuori

con qualche speranza di concludere qualcosa. Voleva divertirla quanto basta per poi piazzare l'affondo.

Non appena la vide accennare un filo di noia in volto, esclamò: «Ora ci vado io e gli faccio fare una figura di merda.»

Accennò a farsi avanti, ma lei lo fermò. «No, dà, Andrea! Non immischiarti!»

«Ma figurati! Dài, ché ci divertiamo!» Senza attendere risposta, il ragazzo trasse dieci euro dalla tasca. «Io! Io!»

Il mazziere regalò un gran sorriso anche a lui e lo invitò ad avanzare: «Venga! Venga!»

Le mani dell'uomo volteggiarono ancora per alcuni secondi e le carte si posarono poi sul ripiano con leggerezza, neanche fossero foglie morte.

Si fece silenzio. Andrea assunse un'espressione assorta, poi indicò la carta centrale, che ovviamente era la regina di cuori. La folla ruggì d'entusiasmo.

L'imbonitore plaudì con fare convinto: «Complimenti! Eccole i suoi soldi! Vuol provare ancora?»

Il ragazzo annuì e le foglie ripresero a volteggiare tra le mani dell'uomo.

Andrea vinse ancora e si volse verso Laura, che lo guardava divertita, ma accennandogli di andare.

Lui annuì: «Ultima!»

Pose sul ripiano cento euro. «Mi gioco questi, stavolta!»

Il mazziere lo scrutò perplesso, ma non poté far altro che acconsentire.

Di nuovo le carte in aria, stavolta velocissime. Il loro moto vorticoso sembrava non voler finire mai. L'imbonitore stava dando il meglio di sé, gli occhi fissi su quelli di Andrea che osservava l'azione.

Il movimento si placò all'improvviso. L'uomo tenne le mani su due delle carte per un attimo, fissando il ragazzo negli occhi. Il suo volto sorrideva ma il suo sguardo era freddo. «Come si chiama?»

«Andrea.»

«Bene, Andrea, questa è la sua occasione, scelga pure.»

Scelse ancora quella di centro. L'altro esitò un attimo di troppo e poi voltò la regina di cuori.

La folla esultò e, mentre Andrea stava intascando i soldi strappandoli dalla mano del tizio, un uomo gli chiese: «Ma come fa?»

Il ragazzo sorrise, era il suo momento di gloria. «Bé, non è difficile, vede la regina? Ha un angolo leggermente rialzato e quello lì», aggiunse indicando il complice dell'imbonitore, «è il suo compare. Capito il gioco, non puoi perdere.»

I due truffatori cominciarono a inveire contro Andrea che si allontanò ridacchiando, mentre gli altri presenti iniziarono a rumoreggiare.

Schiamazzi, insulti e grida accompagnarono i due ragazzi mentre si avviavano lungo la strada. Laura aveva passato un braccio sotto quello di Andrea, «Non avrai esagerato?» gli chiese.

«Ma no! Quelli erano due deficienti» rispose lui sorridendole. Stava decidendo dove portarla per cena. Ora che aveva tutti quei soldi poteva alzare il tiro con un ristorante di classe.

“Stasera faccio centro”, pensò.

Passeggiavano per le vie di Roma, senza fretta. Andrea aveva pensato a un localino vicino a casa sua, mai troppo affollato, romantico. Perfetto per un *dopo* come lo sognava lui.

La sera stava calando e una brezza leggera soffiava via l'ultima luce di quel pomeriggio assolato. Parlavano sommessi, di nulla. Si stava creando un'atmosfera rilassata e intima. Laura, notò Andrea, era un tipo curioso e si guardava sempre in giro, indicandogli quella vetrina o quel passante vestito in modo eccentrico. Ridevano insieme, complici.

C'era quel tizio, forse uno di quei gay a cui piace dare nell'occhio. Aveva un basco viola in testa, occhiali da sole rossi e un cappotto verde bottiglia. La ragazza lo seguì con lo sguardo mentre passava sull'altro marciapiede, fin quando fu costretta a voltarsi indietro per guardarlo.

Andrea stava spiegando che non era certo omofobo, ma che trovava certi atteggiamenti un po' eccessivi, quando sentì la mano di lei stringersi al suo braccio.

Colse negli occhi di lei una luce strana, quando si girò a guardarla. «Che c'è?»

«Mah, mi pare di aver visto uno di quei due di prima» rispose. Poi aggiunse subito «No! Non voltarti adesso!» tentando di bloccare Andrea. Troppo tardi.

«Sì, è il compare» disse, provando a tenere calmo il tono della voce.

«Che si fa?»

«Niente. Allunghiamo il passo e basta.» La mente di Andrea lavorava febbrile per trovare una scappatoia che riportasse il tutto sui binari che aveva steso con cura per il primo appuntamento con Laura.

L'uomo stava guadagnando terreno, notarono lanciandogli un'occhiata mentre svoltavano dietro un angolo. Faceva finta di niente, fumando una sigaretta mentre camminava veloce.

Andrea e Laura quasi correvano, ormai, e lui ebbe l'orrenda consapevolezza di aver trascinato entrambi in una brutta situazione per la sua maledetta voglia di protagonismo. L'ansia cresceva, anche perché si rese conto che erano finiti in una strada laterale e per di più con l'illuminazione pubblica che lasciava parecchio a desiderare.

Neanche il tempo di decidere come uscire da quell'impaccio, che il rombo di un furgoncino che si avvicinava riempì le sue orecchie. Si voltò per guardare e vide che il loro inseguitore, ormai a due metri, gli stava saltando addosso.

Alzò le mani per proteggersi, ma il calcio di una pistola sulla tempia lo mise fuori combattimento.

Mentre la luce si spegneva nei suoi occhi colse come ultimo rumore lo stridio dei freni del *Van* che frenava di fianco a loro.

Poi, il buio.

Il mondo si guadagnò spazio tra le nebbie dell'incoscienza, poco alla volta.

Sensazioni primitive, dapprima. Un caldo opprimente.

L'acre puzzo di sudore, il suo, si mescolava all'aria stantia che sapeva di muffa e abbandono. Il pianto sommesso di Laura fu la secchiata d'acqua gelida che lo riportò tra i vivi.

Scoprì di essere legato ancor prima di aprire gli occhi. Un bavaglio, che non doveva essere dei più puliti, invadeva la sua bocca.

Aprì gli occhi. La scena gli si compose davanti. Una stanza spoglia, una finestra sbarrata da un cartone, un tavolaccio con due sedie malmesse, un termosifone arrugginito a cui lui era bloccato da quella che sembrava, al tatto, una cinghia.

Due spuntoni di ferro, dove forse una volta era fissato un altro radiatore, emergevano dal muro scrostato dall'altra parte dell'ambiente in penombra.

Una lampadina impiccata al soffitto si sforzava di rischiarare l'ambiente senza molto successo.

Laura era legata e stesa a terra, un bavaglio sulla bocca e le mani dietro la schiena. Lo guardava con uno sguardo implorante, il volto rigato da ruscelli di mascara e lacrime.

Tentava di dire qualcosa ma non ci riusciva. Andrea, pur ancora intontito e con un dolore pulsante in testa, come se un branco di bisonti ci scorrazzasse dentro, pensava di capire cosa stesse cercando di urlare.

Voleva che la salvasse, che la liberasse.

Maledisse per l'ennesima volta la sua stupida fregola di essere protagonista e si mise a pensare con furia a un modo di uscire di lì.

Passarono minuti o secoli, in quella semioscurità soffocante, prima che sentissero armeggiare qualcuno alla porta.

La luce che entrò dal riquadro dello stipite spazzò il pavimento sporco della stanza. Andrea vide una sagoma d'uomo stagliarsi, nera.

La figura venne avanti e diventò il mazziere del gioco delle tre carte, che si chinò con un ghigno sprezzante.

L'uomo lo prese per la mascella, costringendolo a guardarlo in faccia: «Buonasera, caro signor Andrea, tutto bene? Le piace la sua nuova sistemazione?» sibilò.

Andrea tentò di gridare, ma il bavaglio glielo impedì, e comunque l'uomo era già passato oltre. Chino su Laura, controllò i legacci e il suo bavaglio, poi parve soddisfatto e tornò verso la porta che era rimasta spalancata.

«State buoni, adesso, che fra un po' torniamo eh?» sorrise. Poi la porta si chiuse con un tonfo sordo che rimbalzò per le quattro mura del locale squallido.

Andrea tentò di escogitare una maniera per mettersi d'accordo con quel pazzo, pensando che forse era solo una questione di soldi.

Laura piangeva a dirotto, il viso rivolto a terra.

Stavolta entrarono in due, oltre al mazziere c'era anche il compare. L'espressione ebete che aveva ostentato per strada era svanita, lasciando il posto a una faccia da galera che prima non traspariva.

«Di nuovo buongiorno ai nostri due ospiti!» esclamò entusiasta il primo, mentre sollevava da terra Laura e la metteva a sedere su una delle sedie a fianco del tavolo. L'altro liberò Andrea dal termosifone e trascinò anche lui a sedersi fissandolo allo schienale con la cinghia. Tolsero loro i bavagli, ma a nessuno dei due venne in mente di urlare o lamentarsi.

Andrea invece provò a chiedere: «È una questione di soldi? Posso darvene, ma vi prego lasciateci andare, io vi prometto...» Non riuscì a finire perché fu zittito da un violento

schiaffo vibratogli dal compare. Laura strillò. Il ragazzo tacque e si limitò a guardare i suoi carcerieri.

L'imbonitore batté le mani. «Bene! Ora che ho la vostra attenzione, voglio proporvi un gioco bellissimo!», annunciò mentre estraeva un mazzo di carte da una tasca dei pantaloni.

L'uomo appoggiò tre carte sul tavolo, scoperte. Un due di quadri, un sette di fiori e la regina di cuori. «Ecco qua, bello, adesso vediamo se sei così bravo, eh?»

Andrea non aveva fiato per rispondere, mentre Laura gemeva nel vedere l'uomo scambiare di posto tra loro le tre carte alla velocità della luce.

Dopo secondi interminabili, la giostra terminò e Andrea rimase a fissare inebetito i tre dorsi rossi. Sembravano sfidarlo dalla superficie grezza del tavolo di legno.

«Scegli.»

Il ragazzo non si mosse. Cinque secondi, dieci. Il compare era scivolato dietro Laura, e stava immobile a guardare la scena con un sorrisetto cattivo stampato sui lineamenti duri.

«Scegli!» ruggì l'altro, sbattendo la mano sul tavolo. Le carte sobbalzarono e per un istante Andrea sperò che la regina si svelasse.

«Se vinco che succede?» balbettò.

«Preoccupati di non perdere, caro mio.»

Andrea guardò negli occhi Laura, che gli urlava con lo sguardo di non azzardarsi a sbagliare. Lui sapeva che sarebbe stata una mera questione di fortuna, l'azzeccarci. Quando quello che conduce il gioco è bravo, l'occhio può solo trarre in inganno. Era solo fortuna. Niente più di quello. Trentatré per cento di probabilità.

Cazzo.

«Allora?» lo incalzò il mazziere.

«Quella di destra», rispose Andrea senza pensare. Sottolineò la scelta con un movimento della testa.

«Benissimo, signore e signori! Sarà riuscito il nostro Andrea a indovinare dov'è la regina di cuori?» si chiese l'uomo, «Scopriamolo subito!»

Il due di quadri.

«Peccato, signore e signori! Il signor Andrea non ha vinto! Quale sarà la penitenza?»

Andrea stava guardando esterrefatto quel pazzo scatenato declamare a un pubblico inesistente, quando quello si girò verso di lui, «Allora, stronzo, quale sarà la penitenza, eh? Non lo immagini?»

«C... ci ucciderai?» chiese lui. Laura mugolò sommessa a quelle parole, gli occhi sgranati. «Uccidervi? Ma no! Dove sarebbe il divertimento, scusa? No, no. Anzi, facciamo così! Deciderai tu la penitenza, eh? Sono buono?»

Andrea non rispose limitandosi a fissarlo. Il mazziere lo agguantò per i capelli, tirandogli indietro la testa.

«Sono buono o no? Rispondi!» ringhiò.

«S... sì certo, grazie...»

L'uomo rise. «Allora, oggi la casa offre tre opportunità per te e la tua donna, caro mio. Scegli tu», fece indicando Laura.

«Potremmo farle un ricamino su questo bel faccino...» Il compare intanto aveva tirato fuori un coltello e lo passava su e giù sul viso della ragazza, tenendole fermo il capo, per esplicitare al meglio il concetto.

«Oppure potremmo tagliarle un dito, tanto ne ha altri...», Laura aveva cominciato a singhiozzare.

«Oppure, se vuoi, potremmo un po' divertirci con lei. Decidi tu.»

Andrea non osava guardare la ragazza. Si sentiva gli occhi di lei fissi su di sé. Fissava ostinato quel tavolo e quel maledetto due di quadri. Poi prese coraggio e incontrò lo sguardo di Laura. Ci lesse terrore, indignazione e una disperata richiesta d'aiuto.

«Allora? Ti decidi? Guarda che se non decidi niente le facciamo tutt'e tre le cose! Parla!» ringhiò il mazziere.

«Laura... non abbiamo scelta, devo scegliere qualcosa», balbettò lui.

«Sei un bastardo! Tanto qua ci rimetto io! Pezzo di merda!» La donna urlava e si dibatteva selvaggiamente nella stretta del compare.

«Allora?» gridò anche il mazziere, «Ti decidi o no? Ti do cinque secondi! Uno!»

La mente di Andrea si affollò di pensieri che si accavallavano.

«Duel!»

La perfidia di accanirsi su Laura e non su di lui, che era il responsabile della situazione...

«Tre!»

Il decidere cosa le dovessero fare...

«Quattro!»

La consapevolezza che qualsiasi cosa avesse detto, non sarebbe finita lì...

«Cinque!»

«Ho deciso...» mormorò.

«Bene! Cosa vuoi che facciamo a questo bocconcino?»

«Divertitevi con lei...» disse a voce bassissima, lo sguardo di nuovo a terra.

«Cos'hai detto? Parla forte!» abbaiò il mazziere, ma stava ridacchiando: aveva capito e voleva solo che sentisse anche la ragazza.

«Divertitevi con lei, brutto stronzo! Sei contento, adesso?»

Laura iniziò a strillare, insultandolo, mentre il compare la tirava su dalla sedia e la faceva sdraiare a forza sul tavolo. Andrea si ritrovò col viso a venti centimetri da quello di lei. Lo sguardo della ragazza trasudava odio.

«Scusami, ma da questo ti riprenderai, non avrai segni e...»

«Stai zitto stronzo! Ma che...» la voce stridula di Laura si tramutò in un grido quando i due iniziarono a strapparle via i vestiti.

Quel corpo nudo, che tanto Andrea aveva sognato di vedere quella sera, era ora a un palmo dal suo naso a dibattersi sul tavolo e ferirsi la schiena sulle assi grezze, mentre i due, a turno, la tenevano ferma e la violentavano.

Durò lo spazio di pochi, infiniti minuti. I due bastardi non si erano limitati allo stupro, ma avevano picchiato Laura ogni volta che lei aveva tentato di liberarsi.

Andrea aveva assistito alla scena da nemmeno un metro di distanza e gli odori del sesso, del sudore e della paura, le urla di lei, gli sghignazzi degli aguzzini gli avevano invaso, inebetito la mente.

Dopo millenni, tutto finì.

Il ragazzo scopri con orrore che una potente eccitazione s'era fatta largo nelle sue parti basse. Ebbe schifo di sé, mentre i due gettavano a terra la donna, intimandole di rivestirsi.

Il compare trascinò Andrea fino al termosifone e lo legò di nuovo agli elementi di ghisa, mentre l'altro si godeva lo spettacolo di quella donna sottomessa che cercava di coprirsi tra le lacrime.

Il mazziere poi lo salutò con calore e li lasciarono soli, con un "a presto" che rimase loro nelle orecchie come una nenia dell'orrore.

Era calato un silenzio di piombo tra loro. Andrea sapeva di doverlo spezzare in qualche modo, ma non riusciva a farlo. Per quanto si sforzasse, non trovava cose decenti da dire. Laura era l'ombra della ragazza stupenda che aveva conosciuto solo una settimana prima. La camicia strappata copriva a malapena un seno rigoglioso, il primo motivo di attrazione per lui. Le gambe nude rannicchiate sotto la gonna corta, con le ginocchia sbucciate.

Uno sguardo gelido lo trafiggeva. Doveva dire qualcosa, ma le parole sembravano essersi nascoste da qualche parte e non venivano fuori. Fu lei, invece, a parlare.

«Tiraci fuori da qua, bastardo, hai capito?»

Andrea tentò ancora di spiegarle il perché di quella scelta ma un torrente di insulti, rabbia e odio coprì le sue parole. Laura non era piccola di statura, ma di corporatura minuta. Sembrava un uccellino d'estate, quando l'aveva conosciuta. Uno di quegli angoli di paradiso che era così raro trovare in città. Questa cosa, forse più della sua bellezza, l'aveva attirato in modo irresistibile sin dal primo momento.

E ora era lì, a inveire contro di lui con una forza di cui non l'avrebbe mai ritenuta capace. Non seppe come ribattere a quello tsunami stillato dal rancore puro che la ragazza stava vomitandogli addosso. Tacque, allora, sperando solo che finisse presto.

E finì, dopo qualche minuto, quando l'ira lasciò il posto alla spossatezza e alla disperazione. Laura doveva essere dolorante per tutto quello che aveva passato, ma non emise un lamento e rimase accoccolata a terra, in silenzio. Parve assopirsi, dopo un po'.

Il clangore della serratura risvegliò entrambi dal loro torpore, fatto non di riposo ma di paura ottenebrante.

«Seconda *manche*, cari signori!»

Di nuovo furono slegati e trascinati al tavolo, e ancora Andrea vide vorticare le tre carte maledette tra le mani del mazziere.

«Scegli.»

Andrea lo guardò senza parlare. Non aveva forze nemmeno per insultare o gridare.

Il suo carceriere gli mollò un ceffone. «Scegli, ho detto!»

Lui scelse ancora quella di destra, seguendo un goffo ragionamento probabilistico. L'altro recitò la sua solita scena raccapricciante, rivolto al suo pubblico immaginario.

«Sarà riuscito, stavolta, il nostro concorrente a indovinare dov'è nascosta la regina di cuori? O gli toccherà un'altra penitenza?» declamò gesticolando. «Scopriamolo subito, signore e signori!»

Ancora il due di quadri.

Il mazziere rise sguaiato. «Mi credi così scemo, eh? E adesso vediamo cosa si può fare alla signorina qui.»

Lei attaccò a gridare: «Basta! Perché io? Prendetevela con lui, cazzo!»

L'aguzzino sghignazzò, ma non le rispose. Si rivolse invece ad Andrea: «Allora, questo ghirigoro in faccia glielo vogliamo ricamare? O preferisci il dito? Ancora scoparla, no. Altrimenti diventiamo monotoni...»

Laura taceva e lo guardava fisso. Lance sembravano uscirle dagli occhi per andarsi a conficcare in quelli nei suoi.

Lui non si era mai sentito così solo. Il dover disporre del dolore di quella donna, poi, quella responsabilità atroce, lo uccideva.

Si sentiva una merda per non essere in grado di dominare la situazione. Non più un uomo, ma solo un burattino in mano a dei pazzi. Incapace di agire, di reagire. Doveva decidere e non ne aveva la forza.

Ancora una volta una decisione basata su un criterio assurdo su cosa sarebbe stato della vita futura di Laura, ammesso che quei due gliela concedessero.

«Il dito», disse, con voce quanto più possibile ferma.

Lei non reagì. E fu peggio che se lo avesse fatto.

«Bene! Il nostro concorrente è risoluto! E sia!»

L'altro estrasse un coltello a serramanico, e la lama scattò davanti agli occhi di lei. Laura rimase immobile, continuando a fissare Andrea negli occhi.

Il compare le prese una mano, ponendola sul tavolo.

Il mazziere riprese a parlare: «Allora, due parole per questo momento solenne. Caro concorrente, tagliare un dito è semplice. C'è solo un piccolo osso, non è un problema con un coltello decente. Bisogna prendere la mano da sotto, ecco, così», indicò il gesto del complice che aveva afferrato la mano della donna con la sua sinistra, «e poi si taglia verso l'alto, come se stessi sbucciando un'arancia. Non credere a quello che vedi in televisione che affettano la gente come un salame. Non c'è gusto, così. Prego, procedere.»

L'altro appoggiò la lama del coltello alla base del mignolo sinistro di Laura, e recise con un movimento secco. Lei, finalmente, urlò, mentre un fiotto di sangue inondava il tavolo e schizzava il petto di Andrea.

«Vedi? Un bel lavoro preciso», aggiunse il mazziere. «Fasciala», concluse poi rivolto al compare.

L'uomo strappò una manica della camicia di Laura e le bendò la mano. Poi legarono ancora una volta Andrea al termosifone, e furono di nuovo lasciati soli.

Laura mugolava di dolore ma non piangeva. Ringhiava qualcosa tra sé, senza guardare il compagno. Lui rimase con gli occhi chiusi, la testa appoggiata alla ghisa del radiatore. Parlare era inutile. Sperare, altrettanto.

«Terza manche! Siamo qui col nostro concorrente Andrea e...»

«Un cazzo! Stavolta gioco io!» proruppe Laura.

Il mazziere si girò a guardarla con un'espressione divertita, «Ma sì, perché no?»

Lei stava fissando Andrea, e non smise mentre le carte volavano per l'ennesima volta per poi depositarsi sul tavolo.

«La nostra concorrente... a proposito, non so nemmeno come ti chiami...»

«Laura», rispose lei con voce secca senza staccare gli occhi dal ragazzo.

«La nostra concorrente Laura sembra molto sicura di sé! Non ha neppure guardato le carte! Certa di vincere, Laura?» chiese il mazziere.

«E chi ha detto che voglio vincere?» rispose lei con un vago sorriso senza degnare il suo aguzzino di un'occhiata.

Lui rise di cuore «Dài, scegli.»

«Quella che ha scelto sempre lui. E poche chiacchiere.»

«Okay.» L'uomo rivoltò ancora il maledetto due di quadri e rise forte.

«Opzioni?» chiese Laura.

«Allora, allora allora. Vediamo. A noi piacciono le donne, quindi niente chiappe. Rimane dito o faccia, scegli tu.»

«Dito», rispose lei senza esitazioni. «Fategli quello che avete fatto a me.»

Andrea era una statua di sale, non reagì alle parole della ragazza, né si mosse quando lo slegarono.

Si lasciò bloccare la mano al tavolo e sentì il freddo tocco dell'acciaio sotto il suo mignolo. Il bastardo non si era nemmeno premurato di pulire la lama, che riluceva ancora dei riflessi rossi del sangue di Laura.

«Vado?» chiese il compare.

«Sbrigati. Come sbucciare un'arancia», rispose lei.

Il taglio fu netto, e una scarica di dolore abbacinante salì su per il braccio di Andrea fino a devastargli la mente. Fu così intenso che nemmeno riuscì a gridare. Si accasciò sulla sedia, incosciente.

Tornò in sé dopo un tempo indefinito, solo per grugnire dal dolore. Quando riuscì ad aprire gli occhi, intravide tra le lacrime Laura che ancora lo fissava, accucciata a terra, il braccio nudo che terminava in una fasciatura intrisa di sangue. Non faceva un lamento, non proferiva parola.

Sentiva sulla mano qualcosa di umido, non poteva vedere perché era legato al termosifone, ma pensava che avessero bendato anche lui.

Per la quarta volta si ritrovarono a fronteggiarsi ai lati del tavolo, il mazziere però stavolta accennava a disporre le carte.

«Signore e signori! Siamo arrivati al rush finale di questa competizione.» Parlava girando per la stanza rivolgendosi a braccia aperte al solito pubblico immaginario, poi tornò verso il tavolo. Brandì una pistola a tamburo, una Smith & Wesson. «Si cambia gioco!»

Andrea fissò l'arma. Conosceva un po' l'argomento e sapeva che quel giocattolo, a distanza ravvicinata, era devastante.

L'uomo parve leggergli nel pensiero, «Non farti venire strane idee, Andrea.» minacciò estraendo un'altra pistola e puntandogliela in faccia.

«Cosa dobbiamo mettere in scena, una scena alla *Il Cacciatore*? Ti prego! Abbiamo fatto tutto quello che ci avete chiesto. Lasciaci andare. Ti prego!» lo supplicò Andrea.

«Tutto quello che vi abbiamo chiesto? Hai idea di quello che abbiamo dovuto inventarci per scappare dopo che ci avete sputtanato per strada? Eh? Quindi cosa avete fatto voi, eh? Cosa avete fatto? Dimmi!» urlò il mazziere. «Adesso prendi quella cazzo di pistola e divertici, almeno!»

Laura non aveva mosso un muscolo, ma fissava Andrea senza parlare.

Il ragazzo allungò la mano tremante verso la pistola, mentre i due aguzzini premevano le canne delle loro armi - anche il compare ne aveva tirata fuori una - alle tempie dei ragazzi.

«Allora. *Il Cacciatore* si gioca in prima persona, sarete voi a spararvi, non noi. Ma niente cazzate, ché a farvi saltare le cervella ci mettiamo un secondo, okay?» sentenziò il mazziere, premendo la canna della pistola sulla testa di Andrea, tanto per ribadire. «*Il Cacciatore!* Primo turno! Via alle danze!» gridò poi divertito.

Andrea prese l'arma. Sembrava pesare una tonnellata, e proprio non riusciva a puntarla verso Laura. Lei era immobile, una scultura scolpita nell'odio.

«Andrea... non farmi incazzare...» lo avvertì il carceriere.

«Non ce la faccio!»

«Andrea, guarda che se non spari te ne pentirai.»

«Fallo e basta, stronzo!» ringhiò Laura, cogliendo tutti di sorpresa.

«Vaffanculo anche te, troia, non se ne parla!»

Il mazziere mirò alla coscia di Andrea, e sparò. Il ragazzo strillò accasciandosi sul tavolo.

«Il prossimo te lo sparo nelle palle. Spara a questa puttana», disse calmo il mazziere.

Andrea alzò l'arma, tremante, e la puntò sul viso di Laura. Lei era impassibile.

Passarono secondi che sapevano d'eternità. «Spara, testa di cazzo!» vomitò con rabbia lei.

Andrea tirò il grilletto. Il calcio scattò a vuoto. Lasciò cadere il ferro sul tavolo.

Lei la prese senza esitare, la puntò e tirò il grilletto a sua volta. Niente.

Il ragazzo non trovava più, nel viso di lei, alcuna traccia della donna della quale si era invaghito. Solo un essere freddo. Nulla sembrava importarle, ormai.

«Brava Laura, secondo round, adesso», ordinò il mazziere. Il suo tono era diverso, adesso. Andrea lo percepì. Doveva essere colpito anche lui dal comportamento della ragazza.

La mente confusa del ragazzo rovistava nelle conoscenze che aveva delle armi e di quella in particolare.

Afferrò la pistola in mano e la rigirò, fingendo di esaminarla. Sei colpi. La fessura del tamburo, davanti al calcio, non mostrava la base della pallottola né a destra né a sinistra.

Doveva essere o in canna o in fondo. Una strana calma scese su di lui.

«Quanti colpi ci sono?» chiese al carceriere.

«Che domanda idiota! Uno! Come nel *Cacciatore!*» rispose ridacchiando.

Andrea annuì tra sé e guardò la ragazza.

I due aguzzini erano in posizione, le armi di nuovo sulle tempie dei prigionieri.

«Non c'è altro modo, perdonami, se puoi», le disse.

Un velo di dubbio passò veloce negli occhi di lei, ma fu solo un attimo, poi rispose:

«Non sei costretto.»

«Invece sì. Pensi di farcela? Sei pronta?»

La ragazza esitò un attimo, «Penso di sì...»

«Allora?» urlò il mazziere.

Andrea non si curò di lui. «Addio, Laura», e sparò, ma dirigendo la canna sul compare con un movimento repentino. La probabilità era al cinquanta per cento, ma il proiettile colpì l'uomo in pieno petto.

Andrea fece appena in tempo ad accorgersi di averlo centrato, solo la sensazione del rinculo dell'arma, prima che la pistola del mazziere gli facesse saltare il cervello.

Laura si mosse con una rapidità sorprese il carceriere sopravvissuto. Si gettò sul corpo del compare prima ancora che toccasse terra e gli sottrasse la pistola che stava per volare lontano.

Rotolò sul pavimento e sparò verso l'uomo quasi alla cieca.

L'impatto col terreno le tolse il fiato. Una feroce scarica di dolore le salì al cervello dalla mano ferita, ma l'urlo del mazziere le diede nuova energia e si tirò in piedi a fatica.

Colpito alla spalla destra, lui aveva mollato l'arma. Si stava chinando sofferente a riprenderla. Lei girò intorno al tavolo e lo caricò, pistola alla mano.

Il mazziere era grosso e non cadde all'impatto. Furono entrambi spinti verso la parete della stanza dall'impeto di lei. Laura non sapeva cosa stesse tentando, era guidata da una rabbia che nulla aveva di razionale.

L'uomo sbatté sulla parete spinto dalla ragazza e sul volto gli si dipinse un'espressione strana.

Lei si staccò da lui e sollevò la pistola, tenendola ferma con la mano ferita, ma un fiore cremisi si disegnò sul ventre del mazziere. Era infilzato su uno degli spuntoni di sostegno del termosifone mancante.

Gemendo, sembrava avere comunque le forze per liberarsi, perché stava facendo leva sul muro con il braccio sano.

Laura non ci pensò un attimo e sparò ancora, frantumandogli l'articolazione della spalla buona. Lui urlò di dolore.

«Stai fermo», disse lei calma.

Lui la squadrò, stravolto, cercando di parlare, ma la sofferenza non glielo permetteva.

«Dovevi prendertela con quello stronzo», continuò lei, indicando il cadavere di Andrea con la pistola, «non con me. E ora che cosa dovrei fare con te? Dimmi.»

«Lasciami andare, puttana, o io...»

«O tu, cosa?» lo interruppe lei. «Ma ti sei visto?»

Il mazziere tacque.

«No, penso che non ti lascerò andare, sai? Anzi, te lo propongo io un gioco, adesso!»

Lui la fissò attraverso un velo di lacrime, e non rispose.

«Giochiamo al *mazziere crocifisso*, ti va? Vediamo quanto ci metti a crepare, stronzo», aggiunse Laura, e gli sparò a un ginocchio, che cedette di schianto.

L'uomo gridò ancora, sia per la nuova ferita, sia perché senza una gamba il peso del corpo era quasi tutto sullo spuntone, che aveva iniziato a scavargli dentro.

Lei osservò la scena e non parve soddisfatta. «No, così stai storto. Simmetria, innanzitutto!» sentenziò sparandogli poi all'altro ginocchio.

Il corpo dell'uomo restò appeso al pezzo di ferro e un rumore raccapricciante, molliccio, emerse dalle profondità del ventre. Lui strabuzzò gli occhi e si afflosciò.

Laura gli si avvicinò. Respirava ancora. Gli frugò nelle tasche ed estrasse il mazzo di carte. Scelse la regina di cuori.

Lo prese per i capelli rivoltandogli la testa a guardarla. Poi accartocciò la carta e gliela ficcò in bocca.

«Tieni, stronzo. Ho vinto.»



## Autobiografia Semiseria di un Autore tutto da capire



Nasce a Roma in piena rivolta studentesca e viene presto inchiodato a studiare dai genitori, convinti che fosse l'unica cosa che forse avrebbe fruttato qualcosa, vista la prestanta fisica e i fondi di bottiglia.

Dopo una laurea e qualche anno di gologota aziendali, pensa bene di cercar rognna scribacchiando cose di dubbia fattura. Dopo un primo romanzo pubblicato a cottimo e una conseguente sana riflessione di tre anni, approda in XII dove comprende in breve tempo cosa non andasse nelle cose che scriveva.

Comincia a partecipare assiduamente a USAM dove finalmente prende per sfinimento la giuria e si aggiudica l'edizione di Dicembre 2008 col racconto "Un lavoro di merda", che stranamente non ha nulla a che fare con la sua occupazione principale. A suo attivo anche altre dieci finali USAM, al momento. Frattanto si palesa anche a qualche concorso esterno, confidando sul fatto che nessuno lo conoscesse, e si guadagna qualche piazzamento e pubblicazioni in giro, che sono sempre meglio di un calcio nelle parti basse.

In particolare:

- Terzo al concorso "Scrivere per Sport" col racconto "Volevo essere Spud!"
- Quarto al concorso "Agorapolis 2008" col racconto "L'ultimo treno"
- Selezionato per la raccolta NASF 4 col racconto "Il viaggiatore"
- Pubblicato, senza che glielo avessero neanche detto, su Cronaca Vera col racconto "Echi nella memoria"

Non pago di tutto questo, pianifica partecipazioni a infiniti altri concorsi e ha appena completato un nuovo romanzo che sarà ovviamente un capolavoro.

La Regina di Cuori © Nicola Roserba 2009  
Progetto grafico e copertina: [Ashait](#)

[www.nicolaroserba.it](http://www.nicolaroserba.it)